

Entro 10 anni via dal lavoro 6,1 milioni di persone

Inverno demografico. Inapp: entro il 2060 la popolazione tra 20 e 64 anni calerà del 34%. Al 2040 la spesa pensionistica salirà dal 15,3% del Pil al 17,1%. Nel periodo 2024-60 stimato Pil pro capite a -0,6%

Claudio Tucci

Dal lavoro alla produttività, agli anziani: l'Italia è già dentro una trasformazione demografica senza precedenti. Nei prossimi 10 anni, è l'allarme lanciato ieri dal presidente dell'Inapp, Natale Forlani, nel corso di un'audizione dinnanzi alla Commissione parlamentare d'inchiesta sugli effetti legati alla transizione demografica, presieduta da Elena Bonetti, usciranno dal lavoro circa 6,1 milioni di italiani: «Un vero e proprio esodo generazionale - ha spiegato Forlani - che rischia di lasciare il Paese senza ricambio e di mettere in crisi la tenuta del welfare».

La dinamica è già visibile oggi: l'indice di dipendenza demografica è in crescita; è esplosa la difficoltà nel reperimento di personale (dal 26% di assunzioni "difficili" nel 2019 all'attuale 45%); la spesa pensionistica è in aumento dall'attuale 15,3% al 17,1% del Pil entro il 2040 (salvo poi contenersi per l'allungamento dei requisiti di uscita e per il contenimento degli assegni dovuto al passaggio al sistema contributivo); e ci sono ben oltre 4 milioni di over 65 non autosufficienti che richiedono assistenza continuativa (e il servizio sanitario è in netto affanno - si veda altro servizio in pagina).

I campanelli d'allarme sono plurimi, e Forlani li ha elencati uno per uno. Intanto c'è un problema "culle vuote", che va avanti (sostanzialmente ignorato) da più di 10 anni. L'età media degli occupati nel 2024 è salita a 44,2 anni (mente quella della popolazione totale è a 46,6 anni). Secondo le previsioni di Unioncamere (Sistema informativo Excelsior) nel 2029 arriveranno a 55 anni i nati nel 1974, la coorte ad oggi più consistente (410mila unità). Contemporaneamente gli attuali 60enni raggiungeranno la soglia dei 65-67 anni, facendo accedere al pensionamento coorti anch'esse numericamente molto consistenti. Il punto critico è questo: a fronte di circa 6,1 milioni di occupati tra 50 e 59 anni che nei prossimi 10 anni si affacceranno alla pensione, si vede già nitidamente che la popolazione tra i 20 e i 29 anni di età, pari a circa 6 milioni di persone, è insufficiente per la completa sostituzione. Se allarghiamo l'orizzonte il quadro è, se possibile, ancora più fosco: entro il 2060 la popolazione in età da lavoro (20-64 anni) si ridurrà del 34%, con inevitabili conseguenze su crescita economica, welfare e sostenibilità della spesa pubblica (il corrispettivo medio dei paesi Ocse è pari -8% circa).

Avere meno lavoratori (e soprattutto meno giovani) significa inevitabilmente peggiorare le performance del sistema economico: secondo le proiezioni Ocse infatti l'Italia sarà uno dei paesi, insieme a Norvegia, Grecia e Lussemburgo, che potrebbe risentire di una crescita negativa del Pil pro-capite nel periodo 2024-2060 (-0,6%), a fronte di una corrispondente crescita positiva della media dei paesi Ocse (+0,6%). Un allarme, quello di una possibile frenata economica legata agli effetti avversi della natalità, condiviso, nei mesi scorsi, anche da UpB e Bankitalia.

Insieme a tutto questo assistiamo a una lenta, silenziosa ma inesorabile ricomposizione della popolazione: secondo l'Istat, con l'attuale inverno demografico, la popolazione italiana dovrebbe passare dai circa 59 milioni al 1° gennaio 2023 a 58,6 milioni nel 2030 e a 54,8 milioni nel 2050. La porzione di over 65 sul totale è arrivata al 24,7%, accompagnata dall'aumento della quota di over 80 (attualmente il 7,7% del totale) in un contesto di minimo storico della natalità (1,18 figli per donna nel 2024). L'allert è già scattato nella scuola: l'avvio del nuovo anno scolastico ha visto sparire dai banchi circa 120mila studenti; e se questi trend non saranno modificati, nel giro di 8/9 anni la popolazione scolastica, dall'infanzia alle superiori, scenderà sotto la soglia "psicologica" di 6 milioni di unità.

La sostenibilità del sistema di protezione sociale pubblico potrebbe essere compromessa in prospettiva dalle rilevanti spese per l'assistenza che gravano sulla fiscalità generale. Su questo fronte più di una spia rossa era stata accesa anche dalla Ragioneria generale dello Stato, che aveva evidenziato una crescita costante della spesa per il welfare (pensioni, sanità, long-care term) che arriverà nel 2043 al 25,1% del Pil per poi decrescere anche per l'uscita dei baby boomer e si ridurrà al 22,7% nel 2070, un valore in linea con quello pre-pandemico.

Che fare dunque? Per Forlani le strade sono due: «Rigenerare la popolazione attiva, includendo nel mercato del lavoro in primis gli 1,4 milioni di Neet e le donne inattive (sono 7,8 milioni, di cui 1,2 milioni disponibili a lavorare, se aiutate) e sostenere la spesa sociale, potenziando i servizi di prossimità e differenziando le politiche della "terza età"». Sperando che ciò sia sufficiente (mentre aspettiamo che la demografia torni a sorridere).

© RIPRODUZIONE RISERVATA